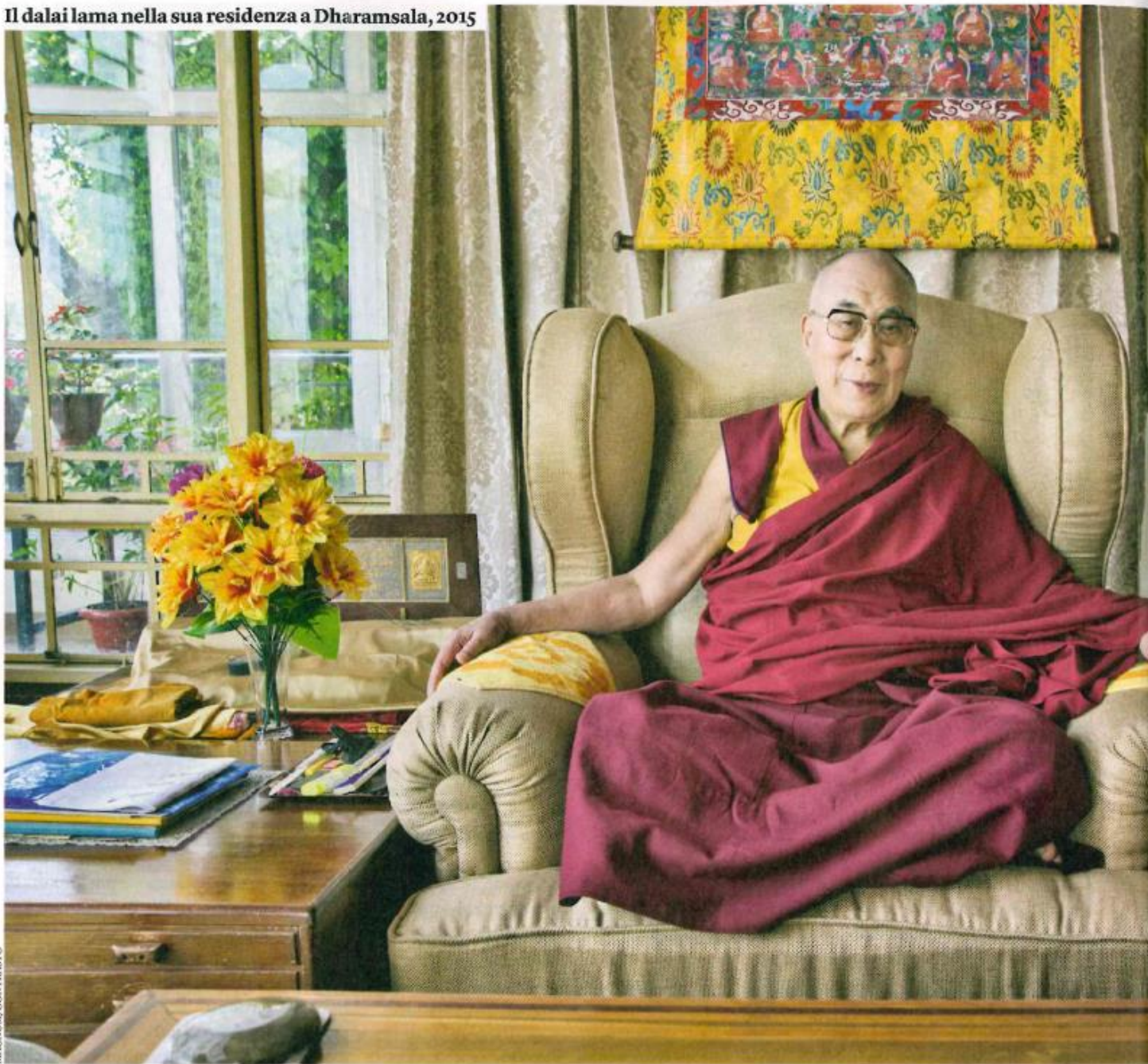


Il dalai lama nella sua residenza a Dharamsala, 2015



MAGNUM/CONTRASTO

L'ultimo dalai lama

Pankaj Mishra, The New York Times Magazine, Stati Uniti

Foto di Raghu Rai

A ottant'anni Tenzin Gyatso è ancora un'icona mondiale. Ma il futuro della sua carica, e quello del popolo tibetano, non è mai stato così incerto



In una piovosa domenica di giugno del 2015, gli oltre centomila partecipanti al festival di Glastonbury hanno intonato spontaneamente in coro *Happy birthday*. Sul palco Tenzin Gyatso, il quattordicesimo dalai lama, ha spento la candelina su una grande torta di compleanno tenendo per mano Patti Smith. Poi il monaco più famoso del mondo ha puntato un dito verso la criniera argentea di Smith. “Musicisti, capelli bianchi”, ha detto. Ma, ha aggiunto con la sua voce baritonale, “la voce e l’azione fisica: potente”. E mentre Patti Smith sorrideva raggiante, ha concluso: “Quindi, la cosa m’incoraggia. Io ora ottant’anni, ma dovrei essere come te: più attivo!”.

Dopo un momento d’incertezza, la folla, abituata alla titanica vanità di certe sue icone – solo la sera prima Kanye West si era autoproclamato “la più grande rock star del pianeta” – è esplosa in applausi e grida entusiaste. A quel punto il dalai lama, zoppicando leggermente per via di un ginocchio malato, si è fatto strada tra le celebrità che si aggiravano nel backstage. I suoi occhi dietro le lenti fumé avevano la solita espressione divertita e interrogativa quando Lionel Richie gli si è avvicinato e inchinandosi gli ha chiesto: “Come sta?”. “Bene, bene”, ha risposto lui stringendogli entrambe le mani. Poi è entrato nel suo camerino e io mi sono alzato di scatto, imitato dal monaco tibetano che mi sedeva accanto. “State comodi”, ha detto subito lui, e ha notato una foto in bianco e nero di giovani che ballano nudi a una delle prime edizioni del festival. Si è girato verso di me e con un sorrisetto malizioso mi ha detto: “Siediti pure e goditi la foto”. Dopodiché si è messo a parlare in tibetano con il monaco, ridacchiando divertito, e infine, rivolto nuovamente a me, ha aggiunto: “Questi piaceri non sono per noi!”.

Eppure eccolo qui nella sua tonaca cremisi – “un semplice monaco buddista”, come si definisce – tra giovani inglesi in festa con i loro costumi stravaganti, in un baccale che si estende per 365 ettari di terreno fangoso nel cuore della campagna inglese, lontano mille miglia dai passi montani, dagli altipiani e dalle praterie ondulate della sua patria, il Tibet. Per buona parte dei suoi ottant’anni, il dalai lama ha presenziato a questi strani crocevia tra religione, intrattenimento e geopolitica. Esistono vecchie foto di lui che a nove anni riceve in dono un orologio dal presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt. Un altro giro al caleidoscopio, ed eccolo che tira la barba arruffata di Russell Brand, che ride di cuore alla Casa Bianca, oppure dice “think different” in una nota pubblicità della Apple.

Anche se il dalai lama non ha ancora mai usato un computer, quello slogan pubblicitario degli anni novanta ci ricorda che è stato una mascotte della globalizzazione fin dai suoi albori, prima della caduta del muro di Berlino nel 1989 e prima degli attacchi dell’11 settembre 2001. In quell’era d’innocenza, il trionfo universale del capitalismo liberista e della democrazia sembrava certo. Intanto, in Europa e in Asia nascevano nuovi stati nazione, l’Unione europea diventava realtà, in Sudafrica finiva l’apartheid e in Irlanda del Nord si dichiarava la pace. Sembrava solo questione di tempo perché anche il Tibet tornasse libero.

Energico come sempre, il dalai lama continua a girare il mondo senza mai smettere di scherzare sugli anni che passano (“È ora di dire bye-bye!”). I suoi profili su Twitter, Facebook e Instagram contribuiscono ad assicurargli un posto di primo piano nel turbinio dei mezzi d’informazione. Ma la causa del Tibet, un tempo sposata di slancio da politici e star dello spettacolo, si è eclissata dopo l’11 settembre. Il mondo è più interconnesso ma – tra guerre, attentati e ascesa della Cina – suscita più ansia e disorientamento che speranza. Lo stesso dalai lama, nella sua residenza di Dharamsala, una cittadina dell’India alle pendici dell’Himalaya, non ha potuto far altro che restare a guardare impotente mentre il suo paese, già depredato dalla rivoluzione culturale maoista, veniva costretto a sottostare a un implacabile programma di modernizzazione dettato da Pechino.

Isolati e impotenti

A causa della potenza economica della Cina, il dalai lama è diventato politicamente un peso per un numero sempre maggiore di leader mondiali che ormai, per timore di attirarsi le ire di Pechino, hanno preso le distanze da lui. Pare che perfino Francesco, il papa più audace da decenni a questa parte, abbia declinato la proposta di incontrarlo a Roma nel 2014. Non è affatto chiaro cosa succederà ai sei milioni di tibetani che vivono in Cina dopo la morte del dalai lama. Il Partito comunista cinese, benché ufficialmente ateo, s’incaricherà di trovare un’incarnazione dell’attuale dalai lama. Indottrinato e controllato dal partito, il nuovo capo della comunità tibetana potrebbe aiutare Pechino a consolidare la sua egemonia sul Tibet. Poi ci sono i 150mila esuli tibetani, la cui comunità, sempre più divisa sul piano politico, è tenuta insieme soprattutto dal suo leader spirituale. Il poeta e attivista tibetano Tenzin Tsundue, che ha preso pubblicamente le distanze dalla tattica del dalai lama, mi ha detto che la sua morte creerà un vuoto per i tibetani. Tenzin Choegyal, il fratello minore del dalai lama, è più netto: “Quando non ci sarà più, per noi sarà finita”.

Il senso d’isolamento e d’impotenza dei tibetani ha solide basi storiche. Alla fine del 1951, proprio quando molte ex colonie europee in Asia e in Africa aspiravano a diventare stati nazionali, l’Esercito popolare di liberazione di Pechino occupò il Tibet. Di lì a poco, manifesti giganti di Mao Zedong comparvero a Lhasa davanti al palazzo del Potala, residenza del dalai lama, che per tradizione era il più potente capo dell’ordi-



Dharamsala, 2015

ne buddista tibetano Gelugpa, nonché leader spirituale e temporale del Tibet. I dalai lama precedenti avevano esercitato il potere politico su un vasto stato, grande il doppio della Francia, che occupava la metà dell'altopiano tibetano e si reggeva su un sistema burocratico e fiscale complicatissimo. Ma i comunisti cinesi sostenevano che il Tibet apparteneva da molto tempo alla Cina.

Quello tra i dalai lama tibetani e gli imperatori cinesi è stato per secoli un rapporto complesso e mutevole. Nei primi anni cinquanta i tibetani, sotto il loro giovane leader, l'attuale dalai lama, non riuscirono a far valere le loro rivendicazioni d'indipendenza e neanche ad assicurarsi un appoggio decisivo da parte di altri paesi. L'India, che da poco si era liberata dal giogo britannico, tentava di stringere le relazioni con il suo grande vicino asiatico, la Cina. E gli Stati Uniti erano troppo assorbiti dalla guerra di Corea per prestare attenzione alle richieste di aiuto provenienti dal Tibet. Così il dalai lama non ebbe altra scelta che capitolare davanti ai cinesi, accettandone la loro sovranità sul Tibet. In cambio gli fu promessa l'autonomia e gli fu consentito di conservare un ruolo come leader del popolo tibetano. Nel 1954 andò a Pechino a in-

contrare Mao Zedong e rimase molto colpito dalle rivendicazioni di giustizia sociale e di uguaglianza dei comunisti. Ma il programma cinese di estirpare "la servitù feudale" in Tibet cominciò ben presto a suscitare reazioni ostili, tanto che nel 1956 scoppiò una rivolta armata nella parte orientale del paese. Gyalo Thondup, il secondo dei fratelli maggiori del dalai lama, aiutò la Cia ad addestrare in Colorado e altrove dei guerriglieri tibetani, per poi paracadutarli in Tibet, dove però furono quasi tutti catturati e uccisi. La sempre più brutale repressione cinese in Tibet provocò nel 1959 una grande insurrezione a Lhasa, ma il fallimento della rivolta portò il dalai lama alla fuga.

Nonostante i pericoli, riuscì a oltrepassare l'Himalaya e a raggiungere l'India, dove rinnegò l'accordo stretto a suo tempo con Pechino e istituì un governo tibetano in esilio. Il dalai lama si trovò presto a suo agio nella sua nuova casa e prese il Mahatma Gandhi come fonte d'ispirazione. Ma i suoi ospiti indiani diffidavano di lui, e la Cia ritirò il suo appoggio al governo tibetano in esilio più o meno nei primi anni settanta, all'epoca dell'apertura alla Cina di Mao voluta da Nixon e da Henry Kissinger, il suo consigliere per la sicurezza nazionale. Do-

po il massacro di piazza Tiananmen a Pechino del 1989, le diplomazie occidentali tornarono a sostenere il dalai lama, e poi fecero di nuovo marcia indietro. Nel 2008 il Regno Unito è arrivato a scusarsi per aver tardato a riconoscere l'appartenenza del Tibet alla Cina.

Ingegneria socioreligiosa

Nel frattempo al Tibet veniva imposta una trasformazione radicale. Oggi il territorio un tempo controllato dal dalai lama e dal suo governo è chiamato Regione autonoma del Tibet, anche se circa la metà dei sei milioni di tibetani presenti in Cina abitano nelle province vicine. I cinesi hanno fatto del Tibet un laboratorio per i loro esperimenti d'ingegneria socioreligiosa. Nel 1995 le autorità di Pechino hanno sequestrato il bambino scelto dal dalai lama come prossimo panchen lama (la seconda carica più importante del buddismo tibetano). Al suo posto hanno messo un loro candidato, sostenendo che il sistema per la selezione dei capi religiosi tibetani è stato istituito dagli imperatori cinesi.

Pechino sostiene che grazie ai suoi investimenti e ai suoi sussidi il Tibet ha beneficiato di un tasso di aumento del pil più rapido di quello della Cina. Effettivamente i

cinesi hanno costruito strade, ponti e scuole, e hanno portato la corrente elettrica nella regione. Negli ultimi anni hanno poi collegato l'altopiano tibetano alla costa cinese tramite un'autostrada d'alta quota. Ma questo progetto di modernizzazione ha avuto conseguenze disastrose. Minacciati dal riscaldamento globale, i ghiacciai dell'altopiano tibetano, che alimentano il corso dell'Indo, del Brahmaputra, del Mekong, del Salween, dello Yangtze e dello Huang He, si stanno sciogliendo a un ritmo allarmante, minacciando la vita di centinaia di milioni di persone. Lhasa si è ridotta a una distesa di locali da karaoke, saloni per massaggi e bische gestite da cinesi. La logica spietata della crescita economica, che ha spinto i nomadi tibetani ad abbandonare i loro pascoli erbosi, ha attratto un gran numero di cinesi di etnia han nelle città del Tibet, aggravando così le disuguaglianze tra campagne e città e suscitando nei tibetani un sentimento generalizzato d'impotenza.

In questi ultimi decenni, monaci e monache hanno organizzato manifestazioni contro la dominazione cinese. Il Partito comunista cinese ha reagito con duri provvedimenti: dall'imposizione della legge marziale al reinsediamento forzato dei nomadi, dall'apertura di stazioni di polizia dentro i monasteri alle campagne di rieducazione ideologica in cui chi non era d'accordo veniva costretto a ripetere frasi come "mi oppongo alla cricca dei dalai" e "amo il Partito comunista". La disperazione ha indotto più di 140 tibetani a un gesto profondamente antibuddista come togliersi la vita in pubblico.

Come in risposta a queste molteplici crisi nella sua patria, il dalai lama s'è lanciato in alcune improbabili imprese intellettuali. Nel 2011 ha rinunciato al ruolo di capo temporale del popolo tibetano dichiarando che si sarebbe concentrato sui suoi impegni spirituali e culturali. Oggi parla di andare "oltre la religione" e di abbracciare una "morale laica" fatta di principi di altruismo e compassione ma ancorata a un fondamentale concetto buddista, quello di interconnessione. Il dalai lama si rivolge sempre più spesso a un pubblico non confessionale e sembra mosso dal desiderio perverso di mettere in discussione l'autorità della sua stessa tradizione. Ha alluso al fatto che il suo successore potrebbe essere una donna. Ha affermato che sarebbe meglio abbandonare certi testi buddisti smentiti dalla scienza. Ha suggerito che l'istituzione del dalai lama è ormai superata. Dopo aver intrapreso un progetto di abnegazione

nell'era del *selfie*, civetta con idee ancora più radicali. Una mattina di maggio del 2015, nella sua residenza di Dharamsala, mi ha detto che un giorno forse andrà in Cina, ma non in veste di dalai lama.

Serietà e leggerezza

La sua casa si trova in un complesso sottoposto a rigide misure di sicurezza in cima a un'altura a McLeod Ganj, alla periferia di Dharamsala. È raro che un estraneo sia ammesso nei suoi appartamenti privati, cioè nell'edificio a due piani in cui dorme e medita, ma non è difficile immaginare che da lassù si goda una vista spettacolare sulla valle del Kangra a sud, e sulle vette dell'Himalaya eternamente innevate a nord. Il

Mi ha detto che un giorno forse andrà in Cina, ma non in veste di dalai lama

gracchiare dei corvi nelle foreste di cedri che circondano la residenza accompagna le litanie che provengono da un tempio adiacente. A qualsiasi ora del giorno si vedono esuli tibetani attempati con le loro ruote da preghiera e i loro rosari. Per raggiungere la modesta sala da ricevimento in cui il leader tibetano accoglie i visitatori, bisogna superare un cordone di sicurezza: per paura dei terroristi, il governo indiano gli assicura il massimo grado di protezione. Dopo un'attesa solitamente lunga, il dalai lama entra a passo lento, circondato dai suoi assistenti.

Da sapere

Il prescelto

1935 Tenzin Gyatso nasce in un villaggio del Tibet. Due anni dopo viene individuato come la reincarnazione del tredicesimo dalai lama, morto nel 1933.

1939 Tenzin Gyatso diventa il quattordicesimo dalai lama, capo spirituale del popolo tibetano.

1950 Con l'invasione del Tibet da parte della Cina di Mao Zedong, il dalai lama assume pieni poteri governativi.

1954-56 Il dalai lama va in Cina per trovare un accordo con Pechino. Nel 1959, dopo la repressione nel sangue della resistenza tibetana da parte dell'esercito di Mao, scappa in India, dove stabilisce il governo tibetano in esilio a Dharamsala.

1989 Riceve il Nobel per la pace.

2011 Lascia il suo incarico politico e rimane il leader spirituale dei tibetani. Lobsang Sangay viene eletto capo del governo in esilio.

Lo vidi la prima volta a Bodh Gaya, una cittadina polverosa del nord dell'India, nel 1985, quattro anni prima che vicesse il Nobel per la pace. Allora parlò per una giornata intera senza l'aiuto di appunti, spiegando con piglio energico degli oscuri testi buddisti a una piccola folla raccolta nel luogo dove il Buddha aveva ricevuto l'illuminazione. Trent'anni dopo, nel maggio del 2014, in occasione del nostro primo incontro, era ancora molto vigile: ascoltava con attenzione seduto su una sedia e si protendeva in avanti prima di parlare. Ricordo che quando gli ho chiesto notizie su una serie di autoimmolazioni di monaci in Tibet, si è mostrato addolorato e ha risposto: "Disperazione". Ma la cosa importante, ha sottolineato poi, era che quei suicidi non nutrivano odio verso i cinesi. "Sono dei nonviolenti". Dopodiché si è affrettato a ricordarmi che aveva rinunciato ai suoi poteri politici ponendo fine alla tradizione durata quattro secoli secondo cui il dalai lama esercitava sul popolo tibetano non solo un'autorità spirituale ma anche politica. Oggi, dopo le riforme democratiche volute da lui, le faccende temporali sono affidate a un funzionario eletto dal governo tibetano in esilio, che segue anche le questioni diplomatiche e geopolitiche. "Io adesso mi occupo di tutela della cultura tibetana", ha aggiunto.

Mi ha detto di non essere contrario alla modernizzazione. Per esempio, l'autostrada che collega il Tibet alla costa della Cina può portare ai tibetani molti vantaggi: dipende da quello che i cinesi intendono ottenere. Poi, puntandomi il dito contro, ha aggiunto: "Forse anche spaventare gli indiani!", ed è scoppiato a ridere. Ho riso anch'io, anche se un po' sconcertato dalla rapidità con cui alternava serietà e leggerezza. Nel corso dei mesi seguenti, ho scoperto che la vicinanza al dalai lama, la sua personalità poco egoica ma saldamente radicata nel mondo e nella storia, non suscita solo ammirazione ma anche disagio, disorientamento e scetticismo. Il dalai lama incarna un'antica tradizione spirituale e filosofica che impone il sospetto nei confronti dell'io individuale e dei suoi desideri, ed esalta i doveri etici al di sopra dei diritti politici ed economici. Al tempo stesso rappresenta un popolo senza stato in un mondo definito da stati nazionali che perseguono proprio quegli interessi e quei diritti. La vita del dalai lama può dunque apparire come un lungo, eroico sforzo per risolvere le contraddizioni insite nell'essere un monaco devoto e un politico riluttante.

Nato Lhamo Dhondup da una famiglia di agricoltori nella provincia di Amdo, nel

nordest del Tibet, aveva due anni quando, nel 1937, il gruppo di monaci incaricati di cercare la reincarnazione del tredicesimo dalai lama, morto da poco, la identificò in lui. Condotta dalla sua capanna di fango e pietra al palazzo del Potala, aveva appena assunto i pieni poteri politici quando, nel 1950, l'esercito di liberazione invase il Tibet. Si calcola che negli anni cinquanta e sessanta siano stati uccisi centinaia di migliaia di tibetani. I comunisti che hanno distrutto i templi e i monasteri del Tibet non erano meno feroci, sotto ogni profilo, degli iconoclasti dell'odierno islam radicale. Eppure il dalai lama appare del tutto immune da risentimento e autocommisurazione, da quel vittimismo che alimenta tante battaglie contemporanee per il territorio, le risorse e la dignità. Anzi, anche se sembra avere una capacità di perdono degna di un santo, rivendica la normalità: "Sono un essere umano come gli altri", gli ho sentito ripetere in varie apparizioni pubbliche. Mi ha detto che in Tibet troppe credenze superstiziose si sono sovrapposte all'impegno buddista di indagare empiricamente le dinamiche della mente. I tibetani credono che lui possieda "chissà quali poteri miracolosi". "Sciocchezze!", ha commentato. "Se sono un dio vivente, perché non riesco a guarire questo mio ginocchio malandato?"

Anche nel dicembre del 2014, al vertice dei Nobel per la pace a Roma, il dalai lama ha riaffermato le sue qualità non soprannaturali. Quando l'ex sindaco della città gli ha chiesto se fosse vittima del jet lag, ha risposto in modo franco. "Girare il mondo, i fusi orari, per dormire no problem", ha aggiunto. "Ma il mio intestino non obbedisce alla mia mente. Però stamattina, grazie alle vostre benedizioni, dopo le 7 evacuazione completa. Perciò adesso mi sento benissimo". Il dalai lama fa di tutto per creare un senso d'intimità con chi lo ascolta, non di rado stuzzicando e provocando.

Nell'autunno del 2015, a Princeton, ha tenuto una conferenza sulla morale laica davanti a più di quattromila persone, sfoggiando il berretto arancione con la visiera dell'università (i suoi tentativi di essere informale passano spesso per la scelta di buffi copricapi) e inframmezzando la conversazione con le sue tipiche risate fragorose. Il pubblico, non abituato ai suoi repentini cambi di tono, è rimasto quasi sempre serio. A un certo punto, quando uno studente gli ha chiesto quale fosse la chiave per la felicità, un silenzio solenne è calato sul pubblico. Il dalai lama è sembrato intento a riflettere sulla domanda, poi, accentuando le

parole con la sua voce baritonale, ha proclamato: "Soldi!". E poi: "Sesso!". Il pubblico, ingannato da quella sua pausa carica di significato, ci ha messo un po' per rimettersi al passo con il dalai lama, che aveva gettato la testa all'indietro ed era scoppiato in una delle sue risate lunghe e profonde. Interrogato su cosa pensasse delle banche d'investimento, ha ripetuto tre delle sue parole preferite: "Non lo so". Ha poi spiegato che per rispondere avrebbe dovuto lavorare in una di quelle banche per un anno. Dopodiché, con un tempismo da attore consumato, ha aggiunto: "Con quegli stipendi!".

Il dalai lama si esibisce davanti a pubblici eterogenei - atei e musulmani, broker finanziari e contadini indiani, l'American

Interrogato sulle banche, ha ripetuto tre delle sue parole preferite: "Non lo so"

enterprise institute e attivisti di sinistra - senza mai tentare di compiacersi. Negli Stati Uniti, quando parla davanti a un pubblico conservatore, annuncia spesso: "Io sono marxista" (il che è vero, almeno per quanto riguarda la sua critica delle disuguaglianze), ma una volta ha anche dichiarato di essere un autentico jihadista, considerata la sua lotta quotidiana contro le "emozioni distruttive". Nel febbraio del 2015, a Washington, davanti a un gruppo di musulmani statunitensi sbalorditi, ha dichiarato: "George Bush è mio amico". Poi ha rivelato di aver scritto al presidente subito dopo l'11 settembre per invitarlo a moderare la sua reazione, e di averlo rimproverato in seguito per aver prolungato il ciclo della violenza.

Da una persona che ha subito una perdita e uno sradicamento così grandi, ci si aspetterebbe una reazione più umana della sua posizione eternamente conciliante: dice che il Tibet deve rimanere parte della Cina, che i nemici di oggi sono gli amici di domani, che tutte le forme di esistenza sono interconnesse tra loro: tutte le tesi su cui si fonda la sua "morale laica". In ogni caso, anche se non ci si aspetta certo che il dalai lama corrisponda alla descrizione che ne danno le autorità cinesi, perfino chi lo definisce "un uomo autentico" non può non riconoscere il suo fallimento come negoziatore politico.

Tuttavia questa sua disponibilità al compromesso non ha indotto i cinesi a fare

più concessioni. Forse il Tibet, ricco di minerali (rame, zinco, minerale di ferro) e sede di varie basi missilistiche nucleari, è solo un territorio troppo prezioso perché i cinesi ci rinuncino per fare un favore a un monaco senza potere. La diaspora tibetana in India, che si è vista negare la cittadinanza da New Delhi, si è divisa e dispersa per l'Europa e il Nordamerica. Alcuni suoi esponenti hanno a lungo criticato il dalai lama per la sua decisione di accettare lo status di regione autonoma della Cina anziché perseguire la piena indipendenza del Tibet, rivendicazione abbandonata già alla fine degli anni ottanta. Ma tra gli esuli tibetani si sono create anche divisioni confessionali.

Senza di lui

Ultimamente il dalai lama è inseguito ovunque vada da gruppi di manifestanti che suonano tamburi intonando lo slogan: "Falso dalai lama, basta con le menzogne!". Si tratta di aderenti alla Comunità internazionale Shugden, una setta buddista che lo accusa non solo di aver bandito gli adoratori della divinità del misticismo tibetano Dorje Shugden, ma anche (cosa ben più bizzarra) di essere musulmano. Anche dopo che ha accettato la "vera autonomia", cioè il fatto che il Tibet resti una provincia cinese, i cinesi continuano ad accusare il dalai lama di essere un "separatista".

E così le trattative formali tra lui e Pechino, riprese nel 2001, si sono concluse nel 2010 con un nulla di fatto. I colloqui infor-



mali proseguono e si parla (ne parla soprattutto il dalai lama) di un suo pellegrinaggio al monte Wutai, un sito buddista in Cina. Buona parte dell'establishment tibetano spera che questa visita possa creare le condizioni per un ritorno definitivo del dalai lama in Tibet. Gyalo Thondup, il fratello che è stato a lungo intermediario tra il dalai lama e i governanti cinesi, riferisce di un incontro in cui il fratello minore gli ha raccomandato di mantenersi in buona salute dicendo: "Dobbiamo tornare a casa insieme". Ma più probabilmente la Cina aspetterà che muoia in esilio, piuttosto che esporsi ai contraccolpi politici di un suo rientro in patria.

La prospettiva di un mondo senza dalai lama pone una serie di dilemmi alla comunità tibetana in esilio, che vede ancora in lui una guida. Dieci anni fa sono andato a Dharamsala per un articolo sui giovani tibetani che non credevano più al dalai lama come leader. Facevano parte del Congresso dei giovani tibetani, un'organizzazione con 35mila aderenti che sostiene la causa



Il villaggio di McLeod Ganj, alla periferia di Dharamsala, 2015

dell'indipendenza. All'epoca, la personalità più in vista di quella nuova generazione di attivisti tibetani era il poeta Tenzin Tsundue. Dopo aver inscenato una serie di proteste in varie città durante le visite ufficiali di premier cinesi, la polizia gli ha vietato di andare in India. Tsundue mi ha detto che ultimamente non subisce pressioni dal governo di New Delhi, ma dall'establishment tibetano di Dharamsala, che liquida come "anti-dalai lama" tutti i tibetani indipendentisti. Secondo Tsundue il dalai lama sta cercando di far credere ai cinesi che quando si esprime a favore dell'autonomia parla a nome di tutti i tibetani: "Il dalai lama ha dichiarato: 'L'indipendenza è impossibile: perché allora sprecare energie a rivendicarla?'", mi ha detto, e sempre a sentir lui, il Congresso si sarebbe spaccato proprio per effetto di questa sconfessione ufficiale.

L'attuale presidente, Tenzing Jigme, è un musicista rock che ha vissuto negli Stati Uniti per quindici anni. L'ho conosciuto al Moonpeak Café di Dharamsala, affacciato su una strada a tornanti piena di carrettini che vendevano gioielli di turchesi e corallo. Intorno brulicava la moltitudine cosmopolita che i giornalisti stranieri tendono a esaltare in toni lirici: monaci dalle tonache cremisi, motociclisti stranieri, donne tibetane

con i loro *chuba* a strisce di colori vivaci, giganti sikh, venditori di tappeti del Kashmir e giovani occidentali con lo zaino in spalla. Ma l'avventura della globalizzazione, com'è emerso dalla mia conversazione con Tenzing Jigme, si è guastata a Lhasa così come a Dharamsala. Rispetto a dieci anni fa, il numero degli occidentali che vengono in cerca di saggezza orientale è calato.

Intanto, il fiume di profughi che arrivano dal Tibet si è ridotto a un rivolo. Molti esuli sono tornati in Tibet, dove il reddito è aumentato sia nelle zone urbane sia in quelle rurali, e per i tibetani comuni che vivono a Dharamsala la vita quotidiana rimane una lotta. Non possono comprare immobili e sono sempre più numerosi quelli che sperano di emigrare in occidente. La meta preferita sono gli Stati Uniti, dove alcuni hanno un ottimo tenore di vita, ma molti si sono ridotti a fare i lavapiatti e i custodi, e altri ancora sono finiti nel racket dei visti.

Le accuse di corruzione e di nepotismo hanno ulteriormente diviso la comunità degli esuli tibetani. Per Tenzing Jigme la colpa di questi passi indietro non è del dalai lama, al quale anzi riconosce il merito della "svolta democratica nella comunità", cioè l'avvento di leader elettivi. "Lui non smette

di prepararci al futuro", mi ha detto. Ha però aggiunto che i tibetani si trovano davanti a un'impasse politica, e questo non fa che aumentare le probabilità che dopo la sua morte molti si abbandonino alla violenza. Un'istituzione che spera di scongiurare queste prospettive è il governo tibetano in esilio, oggi noto come Amministrazione centrale tibetana (Act).

Nella primavera del 2015, nella residenza del dalai lama, ho incontrato Lobsang Sangay, eletto nel 2011 leader politico dell'Act. Omone imponente sulla cinquantina, è il primo tibetano che abbia frequentato la facoltà di giurisprudenza di Harvard, oltre che il primo non monaco ad aver raggiunto i vertici della gerarchia tibetana. Un tempo, Sangay faceva parte del Congresso dei giovani e sosteneva l'indipendenza. Oggi svolge un compito delicato, quello di esaltare i vantaggi della "via di mezzo", cioè l'attuale formula che fa del Tibe: una regione autonoma sotto la sovranità cinese.

Sangay mi è sembrato più positivo di Tenzing Jigme, perfino ottimista, e incline a una *realpolitik* vecchio stile. Un anno prima mi aveva detto di sperare che il nuovo governo indiano, composto da untranzionalisti indù, tenesse testa alla Cina. Almeno

in parte, quella sua aspettativa era alimentata dalle sconfitte diplomatiche subite dalla comunità tibetana in occidente. Il dalai lama aveva infatti in programma, per il maggio del 2014, un viaggio a Oslo nel venticinquesimo anniversario del suo Nobel per la pace, ma perfino il presidente del parlamento norvegese, un tempo a capo della commissione a favore del Tibet, si era rifiutato di riceverlo.

Quando poi l'ho rivisto, alla fine di maggio del 2015, Lobsang Sangay sperava che la Cina ripensasse la sua politica nei confronti del Tibet imparando dalla sua lotta contro il sentimento anticinese, in aumento a Taiwan e a Hong Kong. Questa speranza sembra diffusa nell'establishment tibetano, anche se non sono in molti a dividerla. Lo stesso dalai lama mi ha detto che i cinesi "sono davanti a una specie di dilemma: hanno fatto di tutto per oscurare il Tibet, come per i fatti di Tiananmen, ma non ci sono riusciti". Nel frattempo, mi ha detto Lobsang Sangay, è indispensabile che i tibetani restino uniti e accrescano le loro ricchezze e risorse grazie all'imprenditoria privata. Anche il suo predecessore a capo dell'Act, Lobsang Tenzin, meglio noto come Samdhong Rinpoche - oggi tra i consiglieri politici più fidati del dalai lama - sostiene la "via di mezzo" con la Cina e si dichiara gandhiano. Solo Tenzin Choegyal, detto T.C., il fratello minore del dalai lama - che tra tutti i suoi parenti è il più influente - dissente dalla linea dell'establishment. T.C. è molto scettico nei confronti di entrambi i capi dell'Act. A sentir lui, "Lobsang Sangay si sta già preparando per farsi rieleggere", e Samdhong Rinpoche è troppo rigido. Prima di lasciare la tonaca, T.C. ha ricevuto una formazione monastica, dopo essere stato dichiarato rinpoche, cioè lama incarnato. Per le sue audaci dichiarazioni pubbliche è considerato l'*enfant terrible* della comunità tibetana in esilio. Ultimamente ha dichiarato che l'autonomia dà ai tibetani la possibilità di tenere un piede nella loro patria, così da usare l'altro per cacciare i cinesi a calci. I mezzi d'informazione cinesi hanno ripreso queste dichiarazioni come prova dell'infido "separatismo" del dalai lama.

Ho conosciuto T.C. nel febbraio del 2014, in occasione di una delle chiacchierate pubbliche del dalai lama sulla morale laica a Basilea. Migliaia di persone, in gran parte europei più alcuni tibetani, affollavano la Sankt Jakobshalle. Il dalai lama ha ripetuto molte delle cose che gli avevo già sentito dire in altre sedi: che nel nuovo secolo tocca ai giovani lottare per la pace, ma

che se lo giudicano irrealistico, fanno meglio a "non pensarci più". "La mia generazione", ha detto il dalai lama, "è del ventesimo secolo. Il nostro tempo è finito. È ora di dire bye-bye!". Quando il pubblico è stato invitato a fargli domande, qualcuno gli ha chiesto se intendesse reincarnarsi e lui ha risposto con un tonante: "No!". Poi si è chinato di scatto verso il suo interprete e gli ha chiesto: "Qual è l'argomento di questa conferenza?". A quel punto T.C. si è voltato verso di me e ha sussurrato: "Con gli anni diventa sempre più smemorato".

T.C. è quasi un sosia del fratello maggiore: ha gli stessi zigomi alti, lo stesso sguardo penetrante e la stessa espressione gentile. Avendo studiato in un collegio britannico in

La piccola diaspora tibetana ha fatto fortuna nei paesi dove si è stabilita

India e avendo prestato servizio nelle forze armate, parla l'inglese un po' cantilenante tipico degli indiani. Via via che il dalai lama parlava, T.C. si faceva più scuro in volto. Lui è convinto che i tibetani non abbiano futuro. In India sono tutt'altro che al sicuro: il governo di New Delhi può chiedergli in qualunque momento di lasciare il paese. I vari lama incarnati in esilio, che si sono arricchiti alle spalle degli occidentali creduloni, secondo lui sono settari fin nel midollo, come gli Shugden. Però qualche segno di speranza lo scorge: pensa che il presidente cinese Xi Jinping stia ripensando la politica della Cina in Tibet.

Quando ho fatto un'osservazione sul numero dei tibetani presenti tra il pubblico a Basilea (in Svizzera l'immigrazione tibetana è cominciata negli anni sessanta), ho scoperto che molti dei volontari che si occupavano della sicurezza nella Sankt Jakobshalle erano banchieri e broker, e che uno di loro era il figlio di T.C. In generale, mi ha spiegato lui, la piccola diaspora tibetana ha fatto fortuna nei paesi dove si è stabilita. Una sera il dalai lama ha chiarito che il Tibet, per lui, è diventato più di una semplice entità geografica e politica: un'idea nobile, un modo diverso di stare al mondo che non presuppone la sovranità politica ma si può realizzare in qualsiasi parte del mondo ed è alla portata di tutti, tibetani e non. I cinici potrebbero accusarlo di essersi lasciato andare a un vago internazionalismo, altri di avere motivazioni trop-

po pragmatiche: deve improvvisare di continuo per apparire conciliante ai cinesi, dai quali dipende il futuro del Tibet. Ma forse ha tradotto il suo sradicamento in una concezione della libertà che si accorda con la concezione buddista del cambiamento e dell'impermanenza. Nei mesi precedenti aveva detto che il dalai lama in quanto istituzione ha fatto il suo tempo, e quindi, "se non è necessaria, aboliamola".

Un'istituzione superata

Qualche mese dopo il nostro incontro a Basilea sono andato a trovare T.C. a Dharamsala, dove abita in una casa isolata a 15 minuti a piedi dalla residenza del dalai lama. T.C. mi è sembrato più abbattuto di come l'avevo visto a Basilea. Mi ha spiegato che Xi Jinping non ha preso iniziative riguardo al Tibet e che i primi segnali inviati dal nuovo governo nazionalista indù di New Delhi erano allarmanti: "Sono davvero spaventato", mi ha detto. Nell'agosto 2014 il dalai lama si era incontrato con il primo ministro indiano Narendra Modi in modo misterioso. Il dalai lama era stato accompagnato alla residenza ufficiale del premier, a New Delhi, di notte e in gran segreto. Dopodiché, Modi gli aveva fatto domande "offensive", per esempio perché stesse organizzando a New Delhi un incontro tra capi religiosi.

Il mattino dopo, quando sono arrivato alla residenza del dalai lama, sul lungo vialetto d'accesso c'era una fila di persone in attesa di udienza: monaci mongoli, turisti svedesi con lo zaino in spalla e rifugiati da poco arrivati dal Tibet. Il dalai lama, circondato dal seguito che ormai riconoscevo - due assistenti fidati, un traduttore, uno o due monaci d'esperienza e le guardie del corpo - gli porgeva la mano e si metteva in posa per le fotografie. Quando gli ho riferito la tesi del fratello minore, secondo cui l'istituto del dalai lama era superato, ha riso. Poi, tornato serio, ha aggiunto che tutte le istituzioni religiose, compreso il dalai lama, sono nate in epoca feudale. Corrotte da sistemi gerarchici, hanno introdotto discriminazioni tra uomini e donne; alla lunga, ricadute culturali come la sharia e il sistema delle caste le hanno snaturate. Ma i tempi, ha osservato, "cambiano: devono cambiare. Perciò all'istituzione dalai lama io ho posto fine volontariamente, con orgoglio. Insomma", ha detto infine, "è superata".

Eravamo seduti nella stanza in cui riceve gli ospiti. Gli ho chiesto se aveva intenzione di andare in Cina e mi ha risposto che,





Dharamsala, 2015

se lo invitavano, era pronto ad andare. Attualmente, ha osservato, in Cina ci sono 400 milioni di buddisti: il gruppo più numeroso del mondo. Quindi lui ha “molta voglia di tornare”, ma non “come dalai lama”: come semplice “buddista praticante”. Per come lo vede lui, il “quadro mondiale” è fosco. In tutto il mondo c’è gente che uccide in nome della religione. In Birmania perfino i buddisti perseguitano i rohingya perché musulmani. È per questo che lui ha voltato le spalle alla religione organizzata, ha preso a interessarsi alla fisica quantistica e a promuovere i valori laici della compassione. Nelle società multiculturali, ha detto, non è più possibile costruire un’esistenza etica basata sulla religione tradizionale.

Uscendo sulla veranda, il dalai lama ha visto che lì in piedi c’era una donna e si è lasciato sfuggire un’esclamazione di piacere. Era una signora francese che va ogni anno a Dharamsala a trovarlo. Lui l’ha abbracciata e poi me l’ha presentata, dicendo di averla conosciuta nel 1973, la prima volta che era andato in Europa. “A volte”, mi ha spiegato poi, “la definisco la mia fidanzata”. La signora francese, una donna arzilla di 96 anni, ha subito ribattuto: “Potevi trovartene una più giovane!”. Il dalai lama, ridendo, l’ha presa per la vita e l’ha accom-

pagnata stringendola a sé.

Poche settimane dopo, a Glastonbury, cadeva una pioggerella estiva quando il dalai lama è sceso dall’elicottero in compagnia di T.C. Il dalai lama ha cominciato a porre agli organizzatori una sfilza di domande criptiche: “Quanti anni?”, “Quando?”, e infine il quesito inevitabile: “Gabinetti?”. Arrivato al luogo dell’evento, si è fatto strada tra la folla adorante con una t-shirt avvolta attorno alla testa, e ha aperto la sua conferenza dichiarando: “Siamo tutti esseri umani uguali”. Io mi sono riparato dalla pioggia in una Land Rover insieme a T.C., che mi ha informato che Narendra Modi aveva inviato un suo ministro per augurare buon compleanno al dalai lama. Ma lui rimaneva preoccupato: “Chissà cosa farà Modi ai tibetani che vivono in India”, mi ha detto. Intanto, sotto la pioggia, il dalai lama faceva commenti leggeri ma taglienti su tutti quei figli dei fiori inglesi dall’aria assonnata. I britannici, anzi “voi britisher”, come li ha apostrofati nel suo inglese poco cerimonioso e disarmante, avevano tratto beneficio dall’imperialismo e dall’egoismo. Era ora che riconoscessero di vivere in un mondo interconnesso.

A pranzo – un buffet vegano offerto da Greenpeace – il dalai lama vedendomi mi

ha fatto cenno di andarmi a sedere davanti a lui. Io ho obbedito, consapevole degli sguardi invidiosi e ostili dei tanti che avrebbero voluto essere al mio posto. Lui ha studiato il mio vassoio e ha detto: “Perché non hai preso la minestra? Io mangio prima la minestra e poi altri piatti!”. Nell’attesa di tagliare la sua torta di compleanno, il dalai lama ha assistito all’esibizione di Patti Smith. Il giorno dopo ho letto che Smith aveva concluso il suo pezzo levandolo in aria la chitarra e gridando: “Guardate: la più grande arma della mia generazione!”, dopodiché l’aveva fracassata sul palco. Mi sono chiesto come lui avesse preso quel grido di guerra. Ma a quel punto, lui era già in viaggio per Londra. Tre giorni dopo ha tagliato un’altra torta di compleanno con il suo amico George W. Bush (sono nati lo stesso giorno) a Dallas. E ha dichiarato al pubblico statunitense, pieno di signore con perle e diamanti: “Voglio bene a George Bush, anche se sulle sue idee politiche ho qualche riserva”. ♦ ma

L'AUTORE

Pankaj Mishra è uno scrittore indiano. Il suo ultimo libro s’intitola *From the ruins of empire: the revolt against the west and the remaking of Asia* (Picador 2013).